

Cultura



Ada racconta le “Donne del Sud”

Il libro. In queste pagine Ada Zapperi Zucker scrive di sé: «Non mi perdo nelle mollezze dell'esistenza: ho bisogno di mordere, di conquistare anche a fatica, il dono della vita»

LUCIA RUSSO

Per Ada Zapperi Zucker, scrittrice catanese d'origine ma di cultura mitteleuropea, l'interesse risale al 2015 quando venne a presentare il suo libro “La Cucchiara - Una famiglia siciliana” (vincitore del premio San Domenichino di Massa), dedicato a una donna realmente esistita da cui l'attuale via Carlo Forlanini prende appellativo. Una raccolta di racconti su un tratto di storia popolare catanese a cavallo tra XIX e XX secolo, che l'ha resa nota ai suoi conterranei come autrice dalla scrittura intensa e limpida. Singolare e articolato il suo percorso artistico, perché alla musica che dall'infanzia accompagna la sua vita facendone prima una cantante lirica e poi un'insegnante di canto ancora in attività in Germania e in Sudtirolo, la scrittura si aggiunge da fine anni Novanta, per non lasciarla più e consegnarle continui riconoscimenti sia in Italia sia in Svizzera. Una doppia attività da vent'anni, oltre che una doppia anima tra Italia e Germania dove vive da circa cinquanta. Della sua vita, in parte narra nel suo ultimo libro scritto in forma epistolare a quattro mani con la storica e scrittrice calabrese Maria Caterina Mammola.

In “Due donne del Sud” (Verlag ohne geld, 2020), 24 lettere tessono una sorellanza speciale nata per affinità elettive riconosciuta da entrambe. Pagine



tematiche ripercorrono memorie e riflessioni, luoghi delle radici, dell'infanzia, della formazione professionale e non da ultimo siti e giorni della guerra e del dopoguerra, traumatico evento storico vissuto dalle due. Il Sud, la Guerra e un'età saggia e coeva le accomunano. E se Maria Caterina Mammola riversa nel libro la sua profonda conoscenza storica del Meridione, Ada Zapperi Zucker esprime anche qui la sua cifra di schietta e acuta osservatrice dell'animo umano (non solo femminile). La memoria personale delle due autrici diventa una cosa sola con quella storica, ed entrambe esprimono rabbia per il sottosviluppo, l'abbandono e lo sfruttamento del Sud.

Ma con quale intento preciso è nato il libro, Signora Ada?

«Spesso torna una frase che in qualche modo non accetto: la letteratura ha fatto il suo tempo... non si possono più scrivere romanzi e simili trivialità. Finché vive l'essere umano ci sarà bisogno di storie, questa la mia ferma opinione. Questo libro ha voluto essere una sorta di proposta, niente altro che una proposta per un altro tipo di romanzo, ma sempre romanzo».

La sua vera passione, lei dice ritrovarla nella scrittura. La forte esigenza di tirare tutto fuori per iscritto le restituisce quella vena che da bambina l'aveva fatta definire dalla sua professoressa di lettere “la Matilde Serao” del futuro. Da allora, riesce a condurre entrambe le attività, scrivere libri e insegnare canto. La musica, che posto occupa adesso?

«La musica occupa ancora e sempre il primo posto: un giorno senza musica per me sarebbe un giorno di vita perduto».

Nel libro lei si interroga sul senso della scrittura e della letteratura. Parla di catarsi dai traumi della vita. Altrettanto fa a proposito della musica e non da ultimo della pittura che ha studiato fino a vederla pittrice. È possibile che musica e pittura l'abbiano aiutata in qualche a modo a scrivere?

«Sia la musica che la pittura sono grandi strumenti di ricerca introspettiva.

Chi scrive deve scavare nel profondo del suo io con tutti i mezzi espressivi a sua disposizione, quindi non posso prescindere da nessuna forma: il fine è sempre lo stesso».

Nel 1943 lei partì da Catania alla volta di Roma con tutta la sua famiglia e per dieci anni visse fra le due città. Dal 1961 vive stabilmente all'estero e solo a fine anni '90 tornò in Sicilia. Il prossimo numero della Rivista di Studi Italiani, rivista scientifica internazionale diretta da Anthony Verna, conterrà un saggio a lei espressamente dedicato, in cui si attenziona il percorso “dalla cultura mitteleuropea al recupero delle radici siciliane”, a firma di Remo Castellini, ricercatore dell'Università di Vienna. Qual è in definitiva il suo rapporto con Catania e la Sicilia? Cosa si sente lei? Nata in Sicilia per errore? «Mi piace la sua domanda... forse sono nata per errore, come tutti noi! Per anni ho negato la mia provenienza per evitare i soliti commenti sulla mafia. Al contrario da quando scrivo mi identifico proprio con la Sicilia per la sua cultura millenaria, la sua Storia e non ultimo... mi riconosco anche umanamente una tipica siciliana!».

Tornerà a Catania?

«Certo... se non sbaglio un proverbio siciliano dice pressappoco: finché c'è vita c'è speranza».

LA LETTERA

Cara piccola Cleo non solo gatta ma regina della casa

GIOVANNA GIORDANO

Cara piccola gatta, Cara Cleo così battezzata da Antonia che all'inizio ti chiamava Cleopatra, tu sei diventata in pochi mesi la regina della casa. La regina discreta, quella che se ne sta in un luogo che ama, il cesto della biancheria, la cima dell'armadio, l'antica poltrona nera e poi vieni a darci la tua luce. La tua luce parte dagli occhi e poi raggiunge le segrete stanze del cuore. Due occhi sapienti che mi leggono dentro e hai una voglia matta di parlarmi. Lo sai che i tuoi progenitori erano sacri? Gli egiziani, alla morte di un gatto di casa, si depilavano le sopracciglia in segno di lutto. Certo non sei come la gatta di Francesco Petrarca che stava sulle sue ginocchia mentre scriveva a fatica negli ultimi mesi della sua vita. Anzi, quando scrivo mi interrompi e salti sulla tastiera del computer perché vuoi attenzione. Forse non te ne diamo abbastanza come meriti in casa, ci siamo e non ci siamo



e, quando ci siamo, abbiamo sciocche cose da fare e non ti accarezziamo a sufficienza quel manto bellissimo, di tre colori, bianco, nero e rosso, il manto tricolore tartaruga come dice il veterinario. Il tuo pelo è molto lungo, forse discendi da una stirpe di gatti del nord.

Di sicuro sei nata a Gesso, dalla nostra gatta matriarca e sforna cuccioli che si chiama Celestia. E tu eri la più somigliante a tua madre ma non così forte. Quattro ossicini di gatta, Antonia ti imboccava il pesce macinato, io provvedevo a toglierti le pulci e a metterti al seno della mamma perché i tuoi fratelli più voraci, cercavano di allontanarti. Ma tu non ti allontanavi, tremavi sulle zampe ma tenacemente allattavi perché sei molto legata alla vita. La tua vita a Catania non è libera e stupenda come quella a Gesso e quando lì ti portiamo, diventi più selvaggia. Mentre in città fai agguati dalla finestra ai piccioni in terrazza e inseguì le tarme come fossero farfalle tropicali. Non hai dimenticato in città la tua natura di gatta di campagna. In città però hai sviluppato mille vizi. Non mangi il pesce ma solo il pollo, la carne deve essere rosa e mai troppo cotta, i croccantini quelli sì e quelli no, il pollo deve essere tagliato piccolo, un po' crudo e con il brodo. Ma una cosa è certa: da quando sei con noi a Catania, sei la regina della casa. Noi ci affanniamo e tu sei sempre calma, alla porta mi saluti con un'occhiata e forse pensi “Ma dove vai? Stai con me”. Appena mi sdraio e tu sei accanto, sento una pace profonda e mi addormento. Sei proprio una piccola strega pelosa e hai toccato qualche corda segreta del mio cuore. Come hai fatto?

giovangiordano@yahoo.it

“INSEGNAMI LA TEMPESTA”

Emma, Matilde e i moti che agitano i sentimenti

LORENZO MAROTTA

“Insegnami la tempesta” di Emanuela Canepa, Einaudi 2020, immerge il lettore nelle pieghe dei rapporti complessi e difficili che si stabiliscono all'interno della famiglia. In questo caso fra una madre, Emma, apprensiva, timorosa, talora invadente per eccesso di premure, di ansia non controllata, di rigidità, come reazione alla chiusura indisponente della figlia, Matilde, avuta giovanissima. Un'esperienza lontana, dura, nell'assenza del ragazzo con il quale aveva avuto il rapporto, nella durezza dei genitori che non si aspettavano quello che loro

sentivano come un affronto, un tradimento. Una ferita rimarginata anche se non guarita del tutto, grazie all'amore di Fausto, un giovane ingegnere che la sposa e si prende cura di entrambe, non mancando in tutti i modi di sostenerla nelle sue fragilità, nei suoi tonfi emotivi, nei suoi ricorrenti dubbi, nelle sue esplosioni di rabbia, nelle diatribe continue con la figlia, chiusa a riccio e indisponibile a ogni tentativo di comunicazione e di affettuosità. Quell'apertura che invece ha con lui, il padre non biologico, con il quale si intrattiene, gioca, fa domande. Mentre Emma viene esclusa, come fosse qualcosa o qualcuno da cui stare lontano. L'autrice

anche in questo bellissimo romanzo, dopo il primo, “L'animale femmina”, riesce con efficacia a cogliere e descrivere i moti dei sentimenti ambivalenti che agitano le due donne: Emma, intrappolata nella morsa del suo amore per la figlia, e Matilde, chiusa, nel pervicace rifiuto di accettarlo. Eppure l'aveva tenuta, rinunciando a completare gli studi e a prendere la laurea. Il romanzo scorre leggero, tra flashback che si confondono con un due storie paradossalmente diverse e simili, quelle di due maternità acerbe, prima di Emma, la mamma, ed ora di Matilde, la figlia ribelle. Solo che Emma vorrebbe aiutarla, sostenerla, malgrado il tonfo inaspettato per la

notizia. Ma la figlia sfugge, le rimprovera un certo connotato vittimismo, rimane indifferente alla sua solitudine. In questo dramma sottile, amaro, vissuto tra le mura domestiche, tra silenzi, rimproveri, richieste, rifiuti, con l'aria che si fa carica ogni volta di tensione, sta la figura equilibratrice di Fausto, disponibile a capire, mediare, spiegare, attutire le inevitabili asprezze delle due. E a dare amore a entrambe. Un romanzo al femminile, scritto con grazia, a rappresentare tre storie di donne: Emma, la figlia Matilde, e Irene, l'amica del cuore, che quella volta la lasciò sola per chiudersi in convento. Ed è qui che vanno, Emma per spiegarsi anche quell'abbandono, e Matilde, per sapere da Irene, dopo averle detto che era incinta, se la mamma aveva pensato di abortire. Un dubbio che era diventato un coltello.